



## Sopra un dagherrotipo conservato nel Museo di Antropologia di Firenze

**Citation:** Roselli, M.G. (2023). Sopra un dagherrotipo conservato nel Museo di Antropologia di Firenze, *Archivio per l'Antropologia e la Etnologia*, 153, 137-148. doi: 10.36253/aae-2346

MARIA GLORIA ROSELLI<sup>1\*</sup>

<sup>1</sup>Museo di Storia Naturale dell'Università degli Studi di Firenze - Sede di Antropologia e Etnologia

\*E-mail: mariagloria.roselli@unifi.it

**Published:** November 1, 2023

**Copyright:** ©2023 Roselli M.G. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/aae>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

**Data Availability Statement:** All relevant data are within the paper.

**Abstract.** The article tells the story of a daguerreotype conserved in the photo library of the Museum of Anthropology and Ethnology, SMA, of the University of Florence. It is the portrait of a young South American native, taken in a photographic studio in Tarija, Bolivia. The client was Paolo Mantegazza, founder of the Florentine Museum and the first scholar in Italy to establish the chair of Anthropology. After a historical reconstruction of the circumstances in which Mantegazza had the portrait executed, the theoretical assumptions underlying the scholar's convictions and writings are examined.

**Keywords:** photography, Mantegazza, South America.

---

«Ritratto di un indigeno della Bolivia (Ciriguano). Daguerrotipo fatto eseguire a Tarija nel 1856 da Paolo Mantegazza.  
È una delle prime fotografie eseguite a scopo antropologico».

Così riporta un foglietto scritto a mano e inserito nella scatola rivestita in pelle che fa da custodia a un dagherrotipo conservato al Museo di Antropologia di Firenze, Sistema Museale di Ateneo (Fig. 1).

L'intento di questo articolo è di ricostruire la storia di questo dagherrotipo, il significato attribuitogli da Paolo Mantegazza che ne venne in possesso in quel lontano 1856 e cosa rappresentò, in campo antropologico, la scoperta delle tecniche fotografiche come strumento di documentazione (Fig. 2).

Nel 1856 Paolo Mantegazza si trovava in Argentina da un paio d'anni, dove, giovanissimo e appena laureato in medicina all'Università di Pavia, stava cercando una risposta alle proprie inquietudini e curiosità. Quello che nelle sue intenzioni doveva essere un viaggio intorno al mondo per ampliare i propri orizzonti, si risolse in realtà in un lungo soggiorno in Argentina,

prima a Buenos Aires e successivamente tra Nogoya (in Entrerios) e Salta, nel nord del paese.

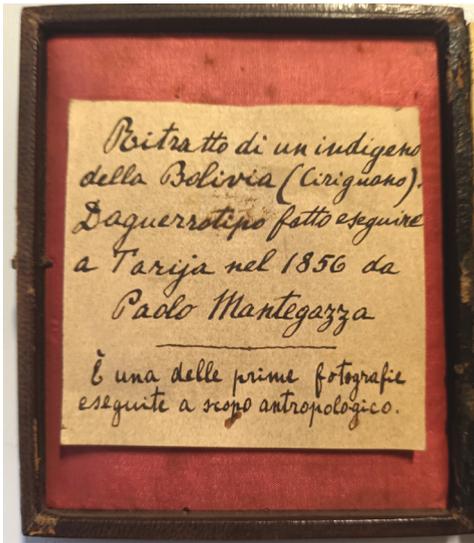


Fig. 1. Foglietto descrittivo incollato all'interno della custodia del dagherrotipo.

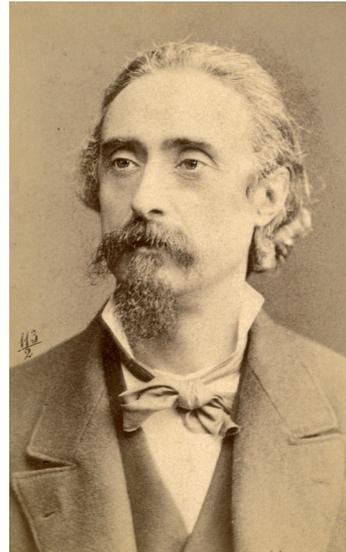


Fig. 2. Ritratto di Paolo Mantegazza.

A Salta rimase due anni, vissuti intensamente, che segnarono nel profondo la sua futura vita professionale nonché quella personale, dal momento che si sposò con Jacobita Tejada de Montemayor, la moglie salteña da cui ebbe cinque figli. Dal punto di vista dei suoi futuri studi antropologici possiamo senza dubbio ritenere che fu proprio il laboratorio di variabilità etnica che caratterizzava al tempo l'Argentina, e il Sudamerica in generale, a orientare il pensiero di Mantegazza verso lo studio del genere umano nella sua complessità fisica, culturale e psicologica. Fece rientro in Italia nel 1858 e poco più tardi vinse la cattedra di Patologia all'Università di Pavia.

Trascorsi alcuni anni, poco soddisfatto del suo insegnamento, si attivò con tutte le forze per ottenere, primo in Italia, l'istituzione di una cattedra di Antropologia, al tempo non ancora disciplina di studio.

Contemporaneamente fondò il Museo di Antropologia, dove esporre e studiare reperti provenienti da tutto il mondo, e istituì la Società Italiana di Antropologia e Etnologia, luogo di dibattito e di pubblicazione di memorie sui temi riguardanti l'uomo.

Tutto questo avvenne a Firenze; era il 1869. Firenze era ancora capitale d'Italia, e Mantegazza era deputato al Parlamento, eletto nel collegio di Monza, sua città di origine. In Firenze aveva individuato la possibilità di realizzare

i suoi sogni accademici e culturali, nell'ambiente estremamente stimolante dell'Istituto di Studi Superiori, antenato dell'odierno ateneo.

In particolare fu il sodalizio con il celebre storico Pasquale Villari, studioso ma anche uomo politico e dirigente dell'Istituto, a rendere possibile la realizzazione dei progetti di Mantegazza. All'inizio del 1869 Villari, incoraggiando lo studioso a trasferirsi a Firenze per fondare la nuova cattedra nella sezione di Filosofia e Filologia, pronunciò la frase: «*l'Antropologia è la prima pagina della storia*», che aprì le porte ministeriali all'istituzione della prima cattedra di Antropologia in Italia (Roselli, 2016, 610).

Tuttavia, le radici del pensiero di Mantegazza sullo studio della diversità umana sono da ricercare in terra argentina, dove il giovane e ricettivo Mantegazza ebbe la fortuna di fare l'esperienza, unica per i tempi, di sperimentare la convivenza di decine di tipi umani e di culture differenti che condividevano, per ragioni storiche e politiche, lo stesso areale. In particolare tra Entrerios e Salta, dislocate rispetto alla capitale Buenos Aires, ebbe modo di osservare la nascita della borghesia nelle province della giovane Repubblica Argentina, composta da emigrati prevalentemente spagnoli e italiani.

Dall'*establishment* politico e culturale, saldamente in mano ai bianchi, erano ovviamente esclusi i nativi. Mantegazza partecipò, inoltre, a un progetto di impianto di coloni lombardi in Salta, in accordo con il Governatore della Provincia.

Intanto esercitò la professione medica, pure se ancora inevitabilmente inesperto, con un certo successo. D'altra parte non c'erano dei veri e propri competitori, dei *facultativos* come venivano chiamati i medici laureati in atenei europei o di Buenos Aires, tanto che ancora oggi il nome di Paolo Mantegazza è riportato negli scritti e nelle memorie di Salta come uno tra i primi medici in città. Da medico, egli ebbe accesso anche alle capanne e agli insediamenti dei nativi, che disponevano al più di *curanderos* e di esperti di erbe. Esaminò le patologie tipiche dei nativi, provocate in gran parte dalle condizioni misere della loro esistenza, e allo stesso tempo studiò i rimedi alternativi e il sistema culturale nel quale si sviluppavano le credenze tradizionali sulle terapie offerte dai *curanderos*.

Il bagaglio di esperienze accumulato nei quattro anni sudamericani fu presenza costante nella vita di Mantegazza.

Tornò due volte in Argentina dopo il rimpatrio del 1858, la prima delle quali per portare in Italia Giulio, il primogenito dei figli avuti con Jacobita Tejada, nato a Salta e rimasto con i nonni mentre Mantegazza e la moglie erano in Italia per provare a organizzare il loro futuro.

A quel tempo Mantegazza aveva pensato anche alla eventualità di un suo trasferimento definitivo in Argentina, terra di possibilità come tutte le terre di immigrazione. La delusione per il mancato approdo del suo progetto

d'istituzione della colonia lombarda nel territorio di Salta e le opportunità professionali che gli si prospettarono nei mesi trascorsi in Italia, lo convinsero a rimanere in patria. Jacobita rimase sempre al suo fianco, in Italia, non riuscendo tuttavia a inserirsi completamente in un mondo tanto diverso da quello salteño. Lo stesso Giulio, la cui infanzia era trascorsa coi nonni a Salta, si abituò faticosamente a Firenze, in uno spazio cittadino e in un contesto tanto diverso da quello argentino. Nel periodo dell'adolescenza accusò maggiormente i sintomi del disagio, tanto da spingere il padre a farlo tornare in Argentina, dove visse tutta la sua vita da *estanciero*, proprietario terriero, tornando in Italia per brevi periodi e, pare, indossando il suo inseparabile poncho e facendosi chiamare Julio.

Ecco, dunque, che l'intreccio professionale e personale tra Italia e Argentina non si districò mai completamente nella vita del fondatore del Museo. I suoi scritti spesso contengono riferimenti all'Argentina e alle culture native incontrate in quella terra; basti pensare alle *Lettere Mediche* scritte negli anni 1858-1860, a *Rio de la Plata e Tenerife* del 1867, a *Quadri della natura umana: feste ed ebbrezze* del 1871, a *Ricordi di Spagna e dell'America Spagnuola* del 1894, e molto altro. Anche all'università parlava dei nativi sudamericani, disquisendo sulle loro descrizioni fisiche e sui caratteri delle culture di appartenenza, come dimostrano le trascrizioni delle lezioni di Antropologia (Mantegazza, 1989).

Torniamo, dunque, al 1856, anno in cui Mantegazza si spostò da Entrerios a Salta. Fu probabilmente nel periodo di Salta che venne in possesso del dagherrotipo di cui stiamo parlando. Salta si trova, infatti, nella parte nord dell'Argentina, verso il confine boliviano; Tarija è nel sud della Bolivia, in prossimità del confine argentino. D'altra parte, sappiamo dai suoi diari che Mantegazza spesso si concedeva delle incursioni in Bolivia o in Paraguay, altro paese nel quale aveva addirittura pensato di stabilirsi. Ma sul finale di quell'anno 1856 conobbe Jacobita e si sposò, l'anno seguente nacque Julio e i suoi programmi cambiarono.

Tarija era al tempo, e lo è tuttora, un centro boliviano piuttosto organizzato e non appare affatto strano che vi fossero all'epoca studi fotografici per la produzione di dagherrotipi. Il biglietto allegato all'immagine fa pensare che il ritratto del ragazzo *chiriguano* fosse stato realizzato su commissione di Mantegazza (Fig. 3).

La produzione del dagherrotipo in questione risulta in ogni caso singolare, alla luce del fatto che nel 1856 esistevano tecniche più moderne e rapide di realizzazione delle immagini fotografiche.

La dagherrotipia, come è noto, è stato il primo vero esperimento di fissaggio della luce per ottenere un'immagine della realtà; tuttavia la sua procedura di realizzazione richiedeva accorgimenti particolari.



Fig. 3. Dagherrotipo con foglietto descrittivo (Fototeca del Museo di Antropologia e Etnologia).

Si trattava di un processo laborioso, nel quale su una lastra sottile di rame argentato perfettamente levigata venivano posti dei cristalli di iodio, i cui vapori si combinavano con l'argento della lastra formando lo ioduro d'argento, sostanza sensibilissima alla luce. Questa operazione doveva avvenire al buio. La lastra era poi esposta nella camera oscura della camera fotografica per essere impressionata dalla luce. Una volta tolta, veniva esposta ai vapori di mercurio, che si condensavano nelle parti impressionate dalla luce, lasciando intatti i punti non colpiti. L'immagine risultante era effettivamente nitida e precisa (Besso, 1864).

Tuttavia, proprio a causa della laboriosità di esecuzione, dei lunghi tempi di posa necessari e della impossibilità di produrre copie (il dagherrotipo è un positivo unico) questa tecnica fu presto abbandonata a favore delle prime stampe fotografiche su carta. Se è vero che la dagherrotipia vide l'affinarsi della tecnica fino a ottenere tempi di posa compatibili con la riproduzione di ritratti, già dal 1847 si producevano lastre di vetro all'albumina e dal 1851 lastre al collodio, di facile e largo utilizzo, che offrivano la possibilità di stampare su carta un numero di copie potenzialmente infinito.

Non sappiamo cosa gli studi fotografici di Tarija potevano offrire a quel tempo; in ogni caso Mantegazza ottenne il dagherrotipo, lo conservò e ne ebbe cura, lasciandolo in custodia al Museo di Antropologia. Attualmente è conservato nella collezione della fototeca del Museo, al buio e chiuso nella sua custodia, avvolto in carta velina acid-free, con il numero di catalogo 00001 (Figg. 4-5).



Fig. 4. Dagherrotipo (1856).



Fig. 5. Custodia a libro del Dagherrotipo.

Prima di qualunque disquisizione sulle investigazioni circa l'utilizzo dell'immagine del nativo sudamericano da parte di Paolo Mantegazza è necessario premettere che l'uso del termine *chiriguanos* è in questo scritto da considerarsi strettamente contestualizzato nel periodo storico di riferimento.

La questione della nomenclatura dei popoli nativi sudamericani (e non solo) è materia da trattare con cautela. In passato, infatti, le popolazioni venivano spesso indicate con i nomi attribuiti loro dai nemici e in seguito ripresi dai colonizzatori, a volte con connotazione dispregiativa. Anche il termine *chiriguanos* rientra in questo tipo di problematiche, essendo stato utilizzato come dispregiativo dagli Inca e successivamente dagli spagnoli.

L'etimologia della parola è incerta tra le ipotesi di derivazione da «escremento» o da una parola il cui significato potrebbe essere «il popolo che muore». Attualmente si ritiene che facciano parte, o che siano stati gli antenati, del gruppo dei *Guaranì* (Camperio Ciani *et al.*, 2015).

Veniamo, dunque, all'utilizzo documentativo del dagherrotipo da parte di Paolo Mantegazza. È interessantissimo un suo scritto del 1861, pubblicato in *Il Politecnico, Repertorio mensile di Studj applicati alla Prosperità e Coltura Sociale*, dal titolo «*Prime Linee di Fisiognomonia Comparata delle razze umane*». Ciò che lo studioso asseriva nello scritto era l'errore di approccio di scienziati e umanisti allo studio del genere umano. Rimproverava agli scienziati di intendere le loro investigazioni concentrate solo sull'anatomia, la fisiologia, la patologia; agli umanisti contestava di studiare l'intelligenza, la metafisica prima del cervello, la logica prima della fisiologia. Incoraggiava gli studi sulla psicologia naturale e aggiungeva: «*Infine possiamo vantarci di una parola che esprime un desiderio se non una scienza, l'antropologia*» (Mantegazza, 1861).

Come abbiamo visto, pochi anni più tardi sarà proprio lui a elevare l'antropologia a scienza, a formularne le linee guida e i campi di investigazione (Roselli, 2016). Sosteneva che la sola indagine scientifica poteva essere utile tutt'al più a rappresentare l'anatomia del genere umano, insufficiente a delinearne la *fotografia*.

Ciò che Mantegazza intendeva dire era che un moderno studio del genere umano doveva necessariamente includere la descrizione dei caratteri psicologici, culturali, fisiognomici. Egli non abbandonò mai questa sue convinzioni, come dimostrano le ricerche che portò avanti per tutta la vita sulle relazioni tra fisiologia ed espressioni del volto in risposta a stimoli di differente natura. Analizzò le risposte al dolore, al piacere, alle emozioni di svariate tipologie, non mancando mai di compararle nei vari gruppi umani.

La fotografia, nell'ottica della ricerca fisiognomica, rappresentava certamente lo strumento di documentazione maggiormente adeguato.

La linea di pensiero di Mantegazza, che pure suscitava perplessità negli scienziati del tempo, si impose rapidamente nell'ambito della divulgazione. Si legge in *Le grandi invenzioni antiche e moderne*, pubblicazione del 1874, a proposito della fotografia: «*L'etnografia che studia e confronta i varii tipi della razza umana, potrà notevolmente progredire quando i naturalisti avranno raccolte in tutti i punti della Terra le fedeli immagini fotografiche de' suoi abitatori e di tutte le varietà dell'anatomia del corpo umano sotto le diverse latitudini*» (Besso, 1874).

Probabilmente Mantegazza aveva intuito il valore della ritrattistica nativa quando nel 1856 si procurò il ritratto di un *chiriguano*. Cinque anni più tardi lo studioso pubblicò l'articolo, che potremmo definire programmatico dei suoi indirizzi di ricerca, su *Il Politecnico*: «*Prime linee di fisiognomonia comparata delle razze umane. Memoria letta all'Istituto delle Scienze dal Dott. P. Mantegazza il 23 Agosto 1860 e corredata di sei ritratti*». Sotto il paragrafo «*Descrizione di sei ritratti originali di creoli, mulatti e indigeni sudamericani. – Commenti*», egli presentava i ritratti «*ch'io credo degni di figurare in un' iconografia umana, quando questo bipede sapiente potrà onorarsi anch'egli di una monografia completa, così come l'hanno già fin d'ora molti animali minori*», affermando che tre di questi erano tratti da dagherrotipi e tre da «*un valente artista boliviano che ebbe educazione artistica in Europa*». Mantegazza precisava: «*lo ho conosciute tutte le persone che rappresentano, e con alcune di esse ebbi anzi lunga dimestichezza, per cui mi sono studiato di dirigere l'artista perché figurasse quelli americani nella loro fisonomia abituale, sicché la loro espressione fosse del tutto naturale*».

Il primo ritratto è del Generale Urquiza, Presidente della Confederazione Argentina, uomo di spicco della politica locale. Viene definito come fisiognomicamente esempio di Creolo spagnolo. Mantegazza specificava che il ritratto pubblicato «*è copiato da un dagherrotipo felicissimo*».

Il secondo ritratto è di una mulatta di Salta, che fu nutrice di Giulio, il figlio di Mantegazza. Non viene specificato se fosse copiato da un disegno o da un dagherrotipo.

Il terzo ritratto è della «Moglie di un Cachique Toba, fatta prigioniera in un'incursione nel Gran Chaco».

Seguono due ritratti di *Chiriguanos*, di una giovane di nome Maria e del ragazzo, sicuramente copiata dal dagherrotipo conservato in Museo.

Il sesto è di «Tomaso Muñoz, indiana Calchaqui» (Figg. 6-8).



Figg. 6-8. Ritratti a disegno pubblicati su «Il Politecnico». Da notare il ritratto di uomo preso dal dagherrotipo.

Il testo a corredo della riproduzione del ritratto copiata dal dagherrotipo recita: «I chiriguani formano una tribù della gran famiglia guaranítica, che si vuole partisse dal Paraguay verso il 1541, e dopo aver attraversato il Gran Chaco si stabilisse al piede degli ultimi contrafforti delle Ande Boliviane dal 17° al 19° grado di latitudine. Confrontando però la lingua guaranítica colla chiriguana e gli usi di questi due popoli, non posso credere che tre secoli abbiano bastato a scolpire diversità così profonde come quelle che si trovano tra essi.

Anche ammettendo che la nuova colonia sia rimasta per tutto questo tempo, disgiunta dalla madre patria, il progresso civile è così lento nella razza indiana che tre secoli non possono bastare alla formazione di una nuova fisionomia. La lingua chiriguana deriva sicuramente dalla guaranítica, ma mi pare che in quella vi sieno gli elementi di un altro 'idioma. La seconda non possiede che i nomi di tre numeri; la chiriguana ne ha invece moltissimi, ed io stesso ho raccolti i nomi delle prime dieci cifre. Anche nella fisionomia trovo qualche diversità, e i chiriguani si distinguono poi sempre per la tembeta che portano gli uomini dopo la pubertà. Io quindi mi avvicino volentieri all'opinione del D'Orbigny, il quale crede che i Chiriguanos degli Incas fossero una tribù guaranítica che abitasse il Chaco prima della conquista e a cui si

*frammischiassero poi emigrati del Paraguay.*

*I chiriguanos sono fra i più belli indiani ch'io abbia veduti. Sono robusti e muscolosi, di pelle bruno-rosea, e spesso con capelli castani ed anche biondi, hanno pochi peli alla faccia, che si strappano con molta cura allo stato selvaggio. Hanno la testa rotonda e non compressa lateralmente, la fronte alta, le labbra abbastanza sottili, piccole, espressive, sempre innalzate al loro angolo esterno, il mento corto e rotondo.*

*Il ritratto del giovane chiriguano che presento può servire di tipo di questa tribù; non così quello della donna, la quale è assai più brulla che non lo siano in generale queste indiane. Anzi la forma del suo cranio, i zigomi, le labbra mi fanno nascere gravi sospetti che nel suo sangue corra l'elemento quichua. Essa era stata pigliata piccina nel Chaco ed educata in Tarija alla religione cristiana. Docile e buona essa passava di padrone in padrone, di miseria in miseria. Io la curai per una risipola grave al capo, ed essa mi fu riconoscente per modo che volle servirmi gratuitamente per un pajo di mesi, benché io la facessi assolta da ogni debito verso di me.*

*I Chiriguaniani sono per il carattere morale il contrapposto dei Tobas. Timidi e flessibili, come lo sono i paraguayani, fuggono dinanzi ai Toba, abbandonando loro il prodotto di una agricoltura ancora bambina. Difesi dal governo di Bolivia, e incrociati colle altre razze, porteranno alta generazione delle razze neo-americane i buoni elementi di una eccellente costituzione fisica e di un cuore tenero ed appassionato».*

Le indicazioni sull'originale del ritratto della ragazza vengono fornite in un altro articolo che Mantegazza pubblicò nel volume dell' *Archivio per l'Antropologia e la Etnologia* del 1876, dal titolo «*Il ritratto di due Chiriguaniani*». In queste pagine viene specificato che «*il maschio è preso da una fotografia, la femmina da un disegno eseguito sotto i miei occhi da un abilissimo artista*» (Figg. 9-10).

Nell'articolo troviamo molte notizie sulla distribuzione geografica del popolo *chiriguano*, con tanto di dati demografici dell'epoca e ampie descrizioni sulle loro caratteristiche fisiche e culturali. Interessante la nota secondo la quale sarebbe un errore di interpretazione l'appellativo di *Camba* dato loro dai boliviani, poiché questa parola significa semplicemente «amici» e indicherebbe l'esistenza di rapporti amichevoli con gli europei.

Di tutte le notizie che Mantegazza riporta nell'articolo relativamente alle tradizioni, alla spiritualità, al modo di vestire e alle usanze tradizionali, è da rimarcare la descrizione dell'uso della *tembeta*, un ornamento labiale introdotto nel labbro inferiore. Scriveva Mantegazza: «*I Chiriguaniani perforano il labbro inferiore dei loro bambini maschi con uno spino, e introducendovi poi bastoncini sempre più grossi, giungono ad ottenere poco a poco un foro di tre centimetri circa di diametro, che chiudono con un turacciolo di legno. Venuta l'epoca della pubertà si applica a questa apertura la tembeta (tembe-tà per il labbro) fatta di stagno e di un coccio colorito in verde. ...La tembeta è il segno della virilità e in essa stanno il decoro e la dignità dell'uomo!*».



Figg. 9-10. Ritratti a disegno di donna e uomo chiriguani. Da notare il ritratto di uomo preso dal dagherrotipo.

Esaminando attentamente l'immagine del dagherrotipo possiamo effettivamente scorgere il segno della *tembeta* sul labbro inferiore, per la verità più apprezzabile dal disegno che ne riproduce la copia (Figg. 11-12)

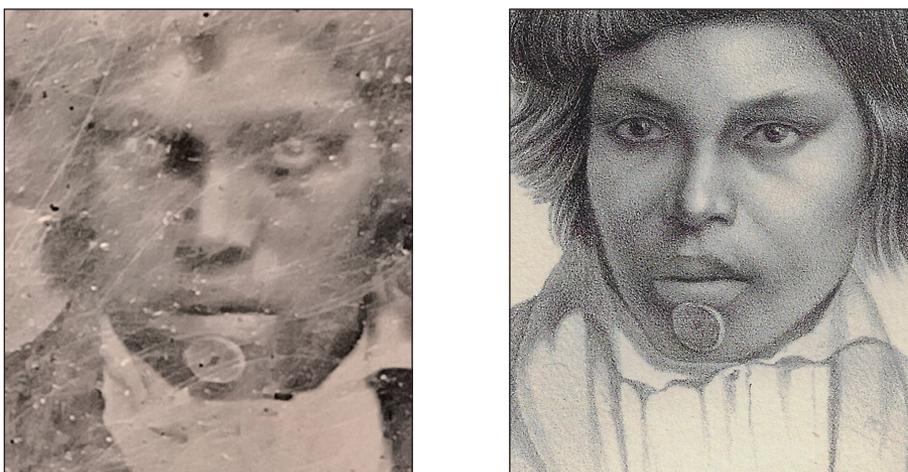


Fig. 11-12. Particolare del viso dell'uomo ritratto nel dagherrotipo, dove un cerchietto sotto il mento indica la *tembeta*. Il particolare è più evidente nel disegno tratto dal dagherrotipo originale.

In conclusione, possiamo affermare che il dagherrotipo conservato in Museo è un vero e proprio testimone di quel primissimo abbozzo di studi antropologici che caratterizzò la seconda metà dell'800.

La storia naturale dell'uomo diventò il centro di interesse scientifico in seguito all'impulso darwiniano che aveva introdotto i concetti di evoluzionismo e di selezione naturale. Descrivere l'essere umano e le sue varietà morfo-culturali divenne il *focus* di gran parte dei maggiori esponenti degli antropologi europei e mondiali. Fotografie di nativi provenienti da ogni parte del mondo riempivano le collezioni di musei e istituzioni. Parallelamente, il dagherrotipo in questione rappresenta anche un reperto interessante della storia della tecnica fotografica. I dagherrotipi furono prodotti in grande quantità nell'arco di una decina di anni, poi furono soppiantati da tecniche nuove e più pratiche. In questo senso, possono essere considerati dei testimoni dell'ingegno ottocentesco. Come abbiamo visto il valore aggiunto di quello in possesso del Museo è apportato dalla natura del soggetto ritratto.

In campo antropologico l'invenzione della fotografia fu una rivoluzione che permise agli studiosi di operare comparazioni tra gruppi umani fino ad allora impossibili, restando peraltro comodamente seduti alla scrivania. Inoltre lo scambio di fotografie appagava la smania di collezionismo del periodo. La fotografia rappresentò, però, anche uno strumento potentissimo nella costruzione di stereotipi, nel processo di denigrazione operato dai popoli colonizzatori, fino a diventare un mezzo di propaganda per le politiche razziali. La supposta oggettività dell'obbiettivo fotografico è, ed è stata nel tempo, un inganno, nonostante le pretese di realismo tanto proclamate. Lo stesso Mantegazza riteneva di precisare di aver preso il ritratto del giovane nativo sudamericano nella sua posa «naturale», operazione impossibile anche dal punto di vista tecnico, vista la lunghezza dei tempi di posa, e la reazione emotiva che ciascuno prova davanti a un obbiettivo.

Ma, provando a immergerci nell'atmosfera ottocentesca, possiamo immaginare come l'euforia data dalla possibilità di fissare le scene, di trattenere un momento di vita in un'immagine, di rendere immortale l'attimo, di riprodurre il proprio ritratto o quello dei propri cari, provocasse emozioni esaltanti. L'analisi visuale delle immagini è, d'altra parte, disciplina relativamente nuova, sorta da consapevolezze consolidate a partire della seconda metà del XX secolo, che prevede un approccio multidisciplinare orientato alla visione dell'altro e a una differente valutazione delle complessità culturali.

Il positivismo ottocentesco finiva per celebrare unicamente l'uomo tecnologico occidentale, razionale e vincente sul piano della produzione, anche attraverso la rappresentazione di popoli e culture con differenti gradi di organizzazione socio-culturale.

## RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Besso, B. 1864. La Fotografia, *Le grandi invenzioni antiche e moderne nell'industria, nelle scienze e nelle arti*. Milano: Treves: 202-214.
- Besso, B. 1874. La Fotografia, *Le grandi invenzioni antiche e moderne nell'industria, nelle scienze e nelle arti*, III: 1-30.
- Camperio Ciani, G., Roselli, M.G., Dalmonego, C., Zavattaro, M., Bigoni, F. 2015. Popolazioni native del Sud America: biodiversità e antropologia museale, *Archivio per l'Antropologia e la Etnologia*, CXLIV: 3-21.
- Mantegazza, P. 1858. *Sulla America Meridionale. Lettere Mediche del dottor. Mantegazza P.* Milano: Tipografia e Libreria Giuseppe Chiusi.
- Mantegazza, P. 1861. Prime linee di fisiognomonia comparata delle razze Umane, *Il Politecnico. Repertorio mensile di Studj Applicati alla Prosperità e Coltura Sociale*, X: 1-21; LVI: 115-140.
- Mantegazza, P. 1867. *Rio de La Plata e Tenerife, Viaggi e Studj*. Milano: Gaetano Brigola editore.
- Mantegazza, P. 1871. *Quadri della natura umana. Feste ed Ebbrezze*. Milano, Bernardoni.
- Mantegazza, P. 1875. Il ritratto di due Chiriguani, *Archivio per l'Antropologia e la Etnologia*, V: 3-6.
- Mantegazza, P. 1894. *Ricordi di Spagna e dell'America Spagnuola*. Milano: Fratelli Treves.
- Mantegazza, P. 1989. Lezioni di antropologia (1870-1910), *Archivio per l'Antropologia e la Etnologia*, CXIX.
- Roselli, M.G. 2016. La prima cattedra di Antropologia in Italia e la fondazione del Museo. In: A. Dei (a cura di), *L'Istituto di Studi Superiori e la cultura umanistica a Firenze*. Pisa: Pacini editore: 601-655.